

Comunità cristiane e accompagnamento delle persone in ricerca: ascolto, dialogo e questione educativa

Mariano Crociata

Leggere il presente

Il cammino pastorale della Chiesa in Italia dal Concilio a oggi segnala, già solo nei suoi documenti, una attenzione e una preoccupazione crescenti verso un fenomeno che viene variamente designato e descritto, e che presenta alcune sue manifestazioni rilevabili, tra altre, nel calo della partecipazione alla Messa domenicale e alla vita delle parrocchie in genere, del numero delle vocazioni e dei matrimoni celebrati in Chiesa. Soprattutto negli ultimi decenni c'è stata in tal senso una sorta di accelerazione di tali fenomeni, che hanno suscitato una legittima preoccupata attenzione, registrata dai nostri documenti in formule come “un mondo che cambia”, “primo annuncio”, “cercatori di Dio”¹. Qualcosa, anzi molto, è cambiato. Il cammino pastorale della Chiesa in Italia non può essere rappresentato come la risposta ordinaria, abitudinaria, alle esigenze della vita dei credenti e delle comunità cristiane (anche se non manca chi continua a pensarlo e praticarlo come tale), ma piuttosto come lo sforzo per far fronte ad una emergenza, che oggi percepiamo acutamente sul decisivo piano educativo². Qualcuno forse, in questa situazione, si potrà sentire come lanciato in una sorta di rincorsa impari e stremante, nel tentativo di riacchiappare qualcosa che gli sta sfuggendo di mano.

¹ Si rimanda agli Orientamenti pastorali della CEI per il primo decennio del duemila *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia* (2001); alle note pastorali sull'iniziazione cristiana (1. *Orientamenti per il catecumenato degli adulti*, 1997; 2. *Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi da 7 a 14 anni*, 1999; 3. *Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione in età adulta*, 2003); alla nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (2004); alla nota pastorale sul primo annuncio *Questa è la nostra fede* (2005); alla *Lettera ai cercatori di Dio* della Commissione episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi (2009).

² Lo dimostra anche il nuovo approccio contenuto negli Orientamenti pastorali *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*. Il documento, infatti, distingue esplicitamente i diversi destinatari, raggruppandoli in due categorie: «per imprimere un dinamismo missionario, vogliamo delineare i due livelli specifici, ai quali ci pare si debba rivolgere l'attenzione nelle nostre comunità locali. Parleremo anzitutto di quella che potremmo chiamare «comunità eucaristica», cioè coloro che si riuniscono con assiduità nella eucaristia domenicale, e in particolare quanti collaborano regolarmente alla vita delle nostre parrocchie; passeremo quindi ad affrontare la vasta realtà di coloro che, pur essendo battezzati, hanno un rapporto con la comunità ecclesiale che si limita a qualche incontro più o meno sporadico, in occasioni particolari della vita, o rischiano di dimenticare il loro battesimo e vivono nell'indifferenza religiosa» (n. 46).

Lo stesso cammino delle nostre Chiese testimonia però anche qualcos'altro, che ha trovato espressione significativa al convegno di Verona. Qui abbiamo in qualche modo riscoperto che la Chiesa vive sempre dentro una polarità: ci troviamo in un tempo e in una condizione socio-culturale determinata, quella di oggi, che a uno sguardo sereno ed equilibrato presenta problemi e promesse; e viviamo di un evento che viene dal passato, ma è vivo e operante nel presente. Non possiamo fare a meno dell'evento che ci ha costituiti credenti, Chiesa, ma non possiamo nemmeno tirarci fuori dalla condizione del tempo e del tempo presente. E ci accorgiamo di guardare alle nostre origini, al fondamento della nostra fede, con gli occhi di gente abbagliata e quasi stordita da questo tempo insieme ricco di potenzialità e drammatico. Per tanti versi tutta la storia cristiana è così: la fede è stata sempre vissuta incarnata nella condizione del presente: gli stessi Vangeli, ci dicono gli studiosi, senza vedere intaccato il loro carattere ispirato, presentano non un Gesù fuori del tempo, ma quell'unico vero Gesù Cristo, inseparabilmente della storia e della fede, che parla e opera al vivo alle comunità a cui si dirige, senza per questo lasciarsi rinchiudere nelle loro condizioni e prospettive³. La fede in cui rivive l'evento non è mai fuori dal corso caotico e convulso della storia, ma è vera dentro di essa e nella sua capacità di assumerla e di fecondarla.

Semmai in quella difficile polarità, la tentazione più grande non è quella di una fede senza la storia, che ha il sapore dell'alienazione, ma di una storia condotta e pensata staccata dalla fede, magari in funzione di essa. Voglio dire che oggi vedo la tentazione di guardare ciò che sta accadendo – un mondo in uscita da Dio, come ha detto un sociologo – senza riuscire a proiettarvi la luce e il giudizio della fede. Come se solo dalle dinamiche immanenti ai processi socio-religiosi dovessero dipendere i criteri di comprensione e di azione per rispondere ai problemi che la fede e la Chiesa incontrano oggi.

Le ragioni di una simile tendenza possono essere tante; essa a me sembra uno degli inevitabili conti da pagare al processo di uscita da una mentalità da cristianità, dalla abitudine mentale di molti, nelle nostre realtà ecclesiali, a pensare e a praticare il cristianesimo come l'unica religione di tutti gli italiani.

Come che sia, è importante rilevare, e anzi assumere, il riequilibrio operato dal convegno di Verona rispetto ad una polarità in pericolo di rottura. Mi riferisco all'inequivocabile punto di partenza stabilito nel primato e nel

³ Magistrale in proposito è l'impostazione del libro di Joseph Ratzinger-Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007. L'autore, infatti, si sofferma sull'identità del Gesù storico con il Cristo della fede, notando che il Gesù dei Vangeli è una figura storicamente sensata e convincente, per poi invitare a porsi la domanda sul significato che Gesù riveste per ciascuno di noi e per la presente situazione storica. La discussione riguardo a Dio, in ultima analisi, si decide in concreto in rapporto a Gesù Cristo, il cui messaggio possiede una straordinaria attualità.

valore fondante dell'evento Cristo, culminante nella Pasqua di morte e di risurrezione. Di qualunque genere siano le circostanze in cui ci troviamo a vivere – e questo senza sminuire la peculiarità di ogni epoca e di ogni generazione, con le sue potenzialità e i suoi problemi –, la Pasqua di Cristo sta sempre alle nostre spalle e dentro il nostro presente, come evento non solo già consumato ma vivo e operante, come evento escatologico, come fattore decisivo dell'intera storia, per il mondo e per l'umanità intera, al punto da essere capace di svelare in anticipo alla vista, baluginante ma vera, della fede, l'esito finale, la sua consumazione piena e il suo compimento nell'avvento del Regno di Dio, nella comunione perfetta della Trinità divina ⁴.

Questo è il fondamento della speranza e dello sguardo credente su una realtà, che non ha bisogno di essere rappresentata imbellettata o di venire all'opposto denigrata, ma di essere assunta nella sua verità, che solo il giudizio della parola di Dio riesce a cogliere. E il giudizio della parola è sempre uno svelamento del peccato e una comunicazione di grazia redentrice.

Allora mi pare di dover dire che la questione pastorale, cioè di come affrontare secondo la nostra responsabilità ecclesiale questo tempo, è innanzitutto una questione di fede. Solo così comprendiamo che tutto quanto ci sta accadendo non ci sgomenta né ci disorienta, e nemmeno ci distrae invogliandoci alla ricerca di risposte e soluzioni che abbiamo il sapore di accomodamenti sociologici, di accorgimenti organizzativi, di espedienti metodologici, ma ci chiede di acuire lo sguardo della fede, per comprendere e accogliere la chiamata di Dio per questo tempo, l'annuncio di salvezza che ci vuole far giungere oggi. Solo ancorati al primato dell'evento Cristo e nella luce della fede e del nostro vivere di tale evento, comprendiamo il senso di ciò che ci sta accadendo e individuiamo il percorso che siamo chiamati a tracciare anche per il nostro cammino pastorale. In questo spirito leggo il cammino della Chiesa in Italia e il senso di una continua ripresa che ci vuole vedere tutti responsabili e attivi.

⁴ «La risurrezione di Cristo è un fatto avvenuto nella storia, di cui gli Apostoli sono stati testimoni e non certo creatori. Nello stesso tempo essa non è affatto un semplice ritorno alla nostra vita terrena; è invece la più grande “mutazione” mai accaduta, il “salto” decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova, l'ingresso in un ordine decisamente diverso, che riguarda anzitutto Gesù di Nazareth, ma con Lui anche noi, tutta la famiglia umana, la storia e l'intero universo: per questo la risurrezione di Cristo è il centro della predicazione e della testimonianza cristiana, dall'inizio e fino alla fine dei tempi... La sua risurrezione è stata dunque come un'esplosione di luce, un'esplosione dell'amore che scioglie le catene del peccato e della morte. Essa ha inaugurato una nuova dimensione della vita e della realtà, dalla quale emerge un mondo nuovo, che penetra continuamente nel nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé» (Benedetto XVI, *Discorso ai partecipanti al Convegno della Chiesa italiana*, Verona, 19 ottobre 2006). «Per questo occorre tornare ad annunciare con vigore e gioia l'evento della morte e risurrezione di Cristo, cuore del Cristianesimo, fulcro portante della nostra fede, leva potente delle nostre certezze, vento impetuoso che spazza ogni paura e indecisione, ogni dubbio e calcolo umano. Solo da Dio può venire il cambiamento decisivo del mondo» (Benedetto XVI, *Omelia allo stadio comune di Verona*, 19 ottobre 2006).

Una riflessione in tal senso può essere avviata nel segno di due categorie, che mi pare possano considerarsi scaturire da una lettura credente del presente, nel segno della speranza certa suscitata dal nostro essere innestati in Cristo, immersi nella sua Pasqua.

Abbiamo bisogno di comprenderci come in un nuovo inizio. Il cammino del credente è sempre un nuovo inizio: «ogni mattina fa attento il mio orecchio», dice il Servo del Signore (*Is* 50,4), e l'orante gli fa eco con l'invito: «Ascoltate oggi la sua voce» (*Sal* 95,8). La tradizione cristiana ci ripresenta questo tema biblico con il richiamo, anch'esso fortemente radicato nella Scrittura, alla conversione continua, poiché la fede non è un possesso e – agostinianamente si potrebbe dire – il Dio che abbiamo trovato non abbiamo mai finito di cercarlo, e solo cercandolo possiamo confermarci sempre di nuovo nell'averlo davvero incontrato. Un tema spirituale, questo, ma prima ancora teologico, perché dice il senso del rivelarsi di Dio e del nostro accoglierlo mediante la fede.

Questa premessa teologico-spirituale permette però di leggere l'esigenza di un nuovo inizio non solo genericamente come necessario in ogni circostanza, ma nella peculiarità di questo tempo con le sue istanze e i suoi problemi. E la peculiarità di questo tempo la vedo, tra l'altro, nella caratteristica transizione che lo contraddistingue, da una forma di cristianità sia pure sempre più indebolita da una situazione culturale, etica e religiosa di pluralismo, segnata nondimeno da una forma di persistenza dell'eredità cristiana che chiede una attenta valutazione ed un adeguato rapporto ⁵.

Questa attenzione mi sembra sia stata adottata dai vescovi italiani con gli Orientamenti pastorali che hanno scandito i decenni del post-concilio, nei quali un ruolo chiave ha comunque giocato fin dall'inizio l'evangelizzazione. Si direbbe che il loro impegno è stato proteso a salvaguardare il carattere popolare della persistenza cristiana e cattolica del nostro paese e, di rimando, a scongiurare velleità variamente ritornanti a ripiegare dentro recinti rigorosamente delimitati di appartenenze elette. Non è peraltro privo di rischi

⁵ Il “mondo che cambia” è certamente anche quello della comunità cristiana: delle diocesi e delle parrocchie, degli istituti religiosi e delle aggregazioni ecclesiali. Ciò nonostante, dobbiamo rilevare come non sia affatto mutata la caratteristica di popolarità e di radicamento nella vita della gente e dei territori, che da sempre contraddistingue la nostra Chiesa. Essa oggi ci appare come un popolo differenziato e plurale, non privo di vitalità e di capacità inclusiva, nient'affatto elitario e marginale nella stessa dinamica sociale. Della singolarità del radicamento popolare del cattolicesimo italiano nel quadro europeo ci ha spesso parlato anche il carissimo mons. Cataldo Naro. Ai suoi occhi, questa originalità appariva non come un retaggio del passato, ma come una sfida pastorale, nel doppio senso di un compito di attenzione nei confronti di un ampio numero di fedeli, che le appartengono per il battesimo, e di un'opportunità per la stessa missione di evangelizzazione. Potrà reggere il nostro cattolicesimo – si chiedeva – di fronte ai colpi dei processi di omogeneizzazione culturale che tutto travolgono? Non rischia di dissolversi o, comunque, di trasformarsi in un fenomeno di mero consumismo religioso condizionato e sottoposto alle leggi del mercato?

il rapporto con una differenziazione sempre più sfumante di legami labili e appartenenze sfuggenti, che danno luogo ad una religiosità diffusa di sapore vagamente cristiano ma di un cristianesimo ormai estenuato e inconsistente.

Avere una visione

In questo quadro vorrei inserire la seconda categoria utile a comprendere e vivere da credenti e da responsabili pastorali questo tempo. La ricavo dalla relazione che il cardinale Walter Kasper ha svolto nel recente Simposio europeo sul primo annuncio. Egli dice: «In una tale situazione di crisi e di rivolgimento, è necessaria prima di tutto una visione. Ogni singolo, ogni comunità e ogni popolo sono in grado di sopravvivere solo se sono animati da una visione e portano in sé un sogno. Questo vale anche per la Chiesa. La Chiesa – continua – non ha bisogno di inventare di nuovo la sua visione; questa è già data in anticipo nel Vangelo di Gesù sull'avvento del Regno di Dio (cf. *Mc* 1,14s). La speranza appartiene, per così dire, alla storia fondante della Chiesa; essa è scritta nel suo cuore. Ciò di cui manca è, cosa oggi di difficile riuscita, tradurre questa speranza in una visione concreta e in una prospettiva pastorale concreta»⁶.

Da qui egli prende spunto per svolgere il suo discorso sulla nuova evangelizzazione, come visione e prospettiva pastorale concreta indicata alla Chiesa da Giovanni Paolo II, peraltro attualizzando l'impronta con cui aveva segnato profondamente la Chiesa Paolo VI con la sua esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (1975). Posto che l'evangelizzazione condensa tutta la missione della Chiesa, la nuova evangelizzazione si distingue dalla *missio ad gentes* e dalla cura pastorale ordinaria in quanto rivolta, in paesi di antica tradizione cristiana, a quelle fasce di battezzati che hanno perduto la fede vissuta, non si comprendono più come membri della Chiesa e si sono allontanati da Cristo e dalla Chiesa⁷.

Senza essere una formula ripetitivamente adottata, in continuità con essa è l'intuizione profetica che sta alla base del magistero originale di Benedetto XVI. Mi è capitato di far osservare e precisamente dopo la pubblicazione dell'esortazione apostolica *Sacramentum caritatis* e a proposito della prima enciclica *Deus caritas est*, che «la preoccupazione che sembra emergere come caratteristica di questo pontificato, [è] quella che chiamerei "la concentrazione sull'essenziale"⁸, e cioè sulla questione di Dio riconosciuto e accolto secondo la fede cristiana come amore⁹. Tale

⁶ W. Kasper, *Neue Evangelisierung*, in <http://www.ccee.ch/index.php?&na=2,3,0,0,e.113777>.

⁷ Cf. *ib.*, che rimanda a Giovanni Paolo II, Lettera enciclica *Redemptoris missio* (1990), n. 33.

⁸ Cf. M. Crociata, *Una lettura della prima enciclica di Benedetto XVI*, in «Diocesi di Mazara del Vallo. Bollettino Ecclesiastico» 103/1 (2006) 125-136.

⁹ È quella priorità, di cui il Papa ha parlato anche nella sua *Lettera* ai vescovi del 10 marzo scorso: il compito fondamentale della Chiesa «di rendere Dio presente in questo

concentrazione lascia intuire una lettura del presente, dentro e fuori dei confini ecclesiali e dell'orizzonte credente, come minacciato dalla dispersione, dall'oblio e dalla perdita. Il presente viene considerato nel suo passaggio ormai estenuato ed estenuante verso una condizione ecclesiale non più garantita da un orizzonte culturale ed etico omogeneo (la si chiami o meno fine della cristianità). La disarticolazione culturale ed etica del tempo presente impone alla Chiesa un richiamo vitale all'esigenza di riappropriarsi della visione ordinata dello scenario credente ed ecclesiale, sia nella sua configurazione interna sia in vista della sua iniziativa evangelizzatrice e missionaria. Bisogna ripartire dall'essenziale ¹⁰.

Questa preoccupazione, messa in relazione con l'Eucaristia, coglie conseguentemente quest'ultima come il luogo della fede, della celebrazione e della vita cristiana in cui l'essenziale del cristianesimo può essere individuato, sperimentato, alimentato. Se c'è un luogo teologico-sacramentale in cui il tutto della fede cristiana si trova concentrato e pieno, infatti, esso è proprio l'Eucaristia ¹¹. L'indicazione che al riguardo viene data presenta una seconda preoccupazione portante, accanto alla concentrazione sull'essenziale: la chiamerei "il recupero dell'integrità", o forse meglio ancora "la custodia dell'unità e dell'intero". Si tratta della integrità della fede eucaristica creduta, celebrata e vissuta; si tratta in fondo dell'unità tra fede, preghiera e vita» ¹². In questo modo il segno profetico secondo cui leggere il compito della Chiesa oggi è quello della custodia viva – e il seguito del magistero di Benedetto XVI fino ad oggi ce ne dà conferma ¹³– della tradizione della Chiesa nella sua

mondo e di aprire agli uomini l'accesso a Dio. Non a un qualsiasi dio, ma a quel Dio che ha parlato sul Sinai; a quel Dio il cui volto riconosciamo nell'amore spinto sino alla fine (cf. *Gv* 13,1), in Gesù Cristo crocifisso e risorto».

¹⁰ Scrivono i Vescovi italiani nella Nota pastorale dopo il Convegno di Verona: Come vivere, oggi, il nostro appartenere a Lui? In questa stagione difficile e complessa, occorre ritrovare l'essenziale della nostra vita nel cuore della fede, dove c'è il primato di Dio e del suo amore. Appartenere a Lui è l'altro nome della *santità*, misura alta e possibile del nostro essere cristiani. La vita di Dio già circola in noi, e nello Spirito ci dona la pienezza di un'umanità vissuta come Gesù: amando, pensando, operando, pregando, scegliendo come lui. (CEI, "Rigenerati per una speranza viva" (1Pt 1,3). *Testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo*, n. 6).

¹¹ «Per vivere come persone radicate in Gesù Cristo si devono riconoscere alcune priorità... L'Eucaristia, memoriale del sacrificio di Cristo, costituisce il centro propulsore della vita delle nostre comunità. Nell'Eucaristia, infatti, "si rivela il disegno d'amore che guida tutta la storia della salvezza. In essa il *Deus Trinitas*, che in se stesso è amore, si coinvolge pienamente con la nostra condizione umana". Per questo, l'Eucaristia domenicale è il cuore pulsante della settimana, sacramento che immette nel nostro tempo la gratuità di Dio che si dona a noi per tutti. L'Eucaristia conduce all'ascesi personale e al servizio ai poveri, segni dell'autenticità del nostro conformarci a Cristo e della nostra testimonianza, perché "un'Eucaristia che non si traduca in amore concretamente praticato è in se stessa frammentata"» (CEI, "Rigenerati per una speranza viva" (1Pt 1,3). *Testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo*, n. 6).

¹² M. Crociata, *Presentazione dell'Esortazione Apostolica Post-sinodale "Sacramentum Caritatis" di Benedetto XVI*, in «Rivista della Chiesa palermitana» 2-5 (2007) 226-227.

¹³ Cf., ad esempio, la Lettera enciclica *Spe salvi* (2007), il già citato volume *Gesù di Nazaret*, le Catechesi del mercoledì prevalentemente improntate alle figure più significative, dopo gli Apostoli, e cioè i Padri della Chiesa e oltre.

interezza, forti della certezza di avere in essa il tesoro prezioso da mantenere splendente, da trasmettere e diffondere. Una ragione che merita esplicitare, in questo contesto, è un tema molto presente nel magistero del Papa, e cioè che la Chiesa non è struttura aggiuntiva o successiva all'evento cristologico, ma parte integrante e costitutiva di esso. Così che venire alla fede ed entrare a far parte della Chiesa sono coincidenti, pur con tutte le necessarie differenziazioni pastorali richieste dai cammini concreti che conducono alla fede. In questo senso, per fare una applicazione immediata, pastorale di inquadramento e pastorale di rigenerazione ¹⁴ hanno senso solo se stanno insieme, se cioè i cammini personali trovano nella grande Chiesa la loro collocazione, l'orientamento e la loro ultima destinazione.

La visione, il sogno, che sottostà a questo segno profetico è, allora, la convinzione di fede che la presenza di Dio, l'opera di Cristo, il segno della Chiesa sono vivi e all'opera in questo mondo e in questo tempo, non sono stati esiliati e non ne saranno rimossi. La visione è profetica, perché non ne conosce in anticipo le modalità e le forme, ma ne possiede la certezza, secondo la parola del Signore: «Aprirò anche nel deserto una strada» (*Is* 43,19; cf. 35,8). Ci passa per la mente il pensiero che in alcune terre la Chiesa si è ridotta ad un livello residuale; ma proprio questa circostanza storica riconduce il nostro discorso alla sua dimensione propria. Siamo dinanzi ad una sfida della fede, e non della fede degli altri bensì della nostra. Oggi è in gioco, come sempre e come non mai, la qualità della nostra fede. Da qui discende anche la configurazione concreta della nostra visione, del nostro sogno.

Battesimo e conversione

Una tale visione concreta sta come all'incrocio tra alcune esigenze, alcuni paradossi, alcune dimensioni.

Il già citato intervento di Kasper vede come componenti costitutive di tale visione tre esigenze: tornare a parlare di Dio, ricominciare di nuovo da Gesù Cristo e un nuovo modo di essere Chiesa. Egli indica soprattutto una esigenza spirituale, che riprende dai Padri della Chiesa, sulla necessità, dopo la prima conversione, quella battesimale, della conversione della penitenza e delle lacrime. Questo richiamo interpella una circostanza rilevante della nostra situazione religiosa, che interessa innanzitutto proprio quanti viviamo ordinariamente e organicamente l'appartenenza ecclesiale. Mi riferisco al fatto che, particolarmente nelle mutate condizioni sociali e religiose del nostro tempo, il battesimo ricevuto da bambini esonera in qualche modo - o rimanda ad una eventualità imponderabile - dal misurarsi con l'esigenza fondamentale

¹⁴ Cf. A. Fossion, *Evangelizzare in modo evangelico*, in «Notiziario UCN» 3 (2008) 38-53.

posta alla radice dell'esistenza cristiana: il dono del battesimo e della fede e la contestuale conversione personale. Se nel passato l'orizzonte socio-religioso sofferiva alla carenza del passaggio della conversione personale mediante un sistema ecclesialmente ordinato che integrava i vari aspetti della vita dentro le coordinate ultimamente dettate dal sacramento della rinascita cristiana, da qualche tempo non c'è nessun sistema sociale in grado di surrogare o sostenere una appartenenza non strutturata da una adesione profondamente personale. E poiché non si nasce cristiani, ma si può solo diventarlo¹⁵, quello della seconda conversione non è una questione che riguardi soltanto quella categoria detta dei "ri-comincianti"¹⁶, ma tocca innanzitutto i cosiddetti praticanti, tocca tutti.

In questo senso bisogna parlare di qualità della nostra fede e della nostra vita ecclesiale¹⁷. Senza questa qualità, tutte le attività pastorali non produrranno i frutti che sono destinate a sollecitare e accompagnare perché siano suscitati e generati. Non ci sono controparti in quest'opera, analogamente a quanto avviene in ogni opera educativa, poiché si è tutti parte in causa, tutti chiamati a crescere, a maturare, pur in ruoli, relazioni, ministeri diversi e marcatamente diversi. Soprattutto si scopre in questo il senso radicale della missione ecclesiale, la si chiami evangelizzazione o azione pastorale, ovvero l'irradiazione della santità che emana dalla testimonianza dei credenti e delle loro comunità. L'inseparabilità di annuncio e testimonianza non sarà mai, in tal senso, sufficientemente insistita.

Cura della oggettività ecclesiale

In questione sono dunque le nostre comunità, nelle quali deve risplendere la centralità del senso di Dio e della fede in lui, la presenza di Cristo, la comunione fraterna. Affinché questa esigenza, insieme spirituale e pastorale, non si risolva in pia esortazione o in proposito moralistico, essa deve coniugarsi costantemente con una esigenza apparentemente opposta e contraddittoria, che io definirei come cura della oggettività ecclesiale. In particolare tante discussioni oggi mostrano che non viene afferrato o apprezzato questo senso oggettivo, in particolare della liturgia, senza il quale lo stesso servizio celebrativo è tentato dal riduttivismo autoreferenziale,

¹⁵ Cf. G. Gäde, *Battesimo e confermazione. Teologia dell'iniziazione cristiana*, Lussografica, Caltanissetta 2002.

¹⁶ Di «persone che hanno bisogno di cammini per "ricominciare"» parla il documento della Cei *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia* al n. 59.

¹⁷ «La Chiesa comunica la speranza, che è Cristo, soprattutto attraverso il suo modo di essere e di vivere nel mondo. Per questo è fondamentale curare la qualità dell'esperienza ecclesiale delle nostre comunità, affinché esse sappiano mostrare un volto fraterno, aperto e accogliente, espressione di un'umanità intensa e cordiale. Parla al cuore degli uomini e delle donne una Chiesa che, alla scuola del suo Signore, pronuncia il proprio "sì" a ciò che di bello, di grande e di vero appartiene all'umanità di ogni persona e della storia intera» (CEI, *"Rigenerati per una speranza viva" (1Pt 1,3). Testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo*, n. 20).

denotato da forme di protagonismo o di comunitarismo. Certo, sarebbe un fraintendimento grave, all'opposto, idealizzare moduli impersonali, scostanti e freddi, come se il passaggio dell'annuncio e la comunicazione della grazia possano essere affidati ad automatismi e ritualismi. Ma ciò che la cura della oggettività ecclesiale è intesa a salvaguardare è la sovrana gratuità e trascendenza della parola di Dio e della sua grazia. Tale cura pone nelle condizioni di superamento di una situazione culturale e psicologica così diffusa nel nostro tempo, ovvero di quel soggettivismo che tutto regola secondo la misura corta della gratificazione e del riscontro immediati, nel tentativo che definirei ossessivo di autocentramento, e nell'incapacità e nel rifiuto di accettare quello che è il frutto primo di ogni autentica conversione, il decentramento da sé per mettere al centro Dio e il suo Cristo nella Chiesa.

Cura della oggettività ecclesiale, dunque, non significa mortificazione della partecipazione e del coinvolgimento personali, che, se possibile, devono raggiungere la densità più grande, ma loro valorizzazione unicamente nel segno di una uscita da sé verso Dio e il suo Cristo, verso i fratelli e verso il prossimo, perché sia attuazione della logica agapica della Pasqua e del Vangelo che la proclama. Se una considerazione vogliamo concederci ancora su questo punto, essa ci costringe a dire che un malinteso protagonismo nella Chiesa ha l'effetto non solo di allontanare da essa quanti vorrebbero o potrebbero avvicinarsi, ma soprattutto di tenere lontani dal fuoco vivo della grazia proprio quanti vanno ad attingervi ordinariamente. Al centro della vita della Chiesa ci devono essere davvero, non solo per buona intenzione, ma per ordinamento esteriore e per adesione cordiale, la parola di Dio, la celebrazione liturgica, la cura delle relazioni personali secondo uno stile insieme affettivamente intenso e comunitariamente ordinato, perché al centro della vita della Chiesa c'è il Cristo di Dio. Questa cura consente di guardare con vero spirito missionario quanti si avvicinano o possono essere accostati e raggiunti sistematicamente o occasionalmente dalla nostre comunità ecclesiali, perché esprime la coscienza che le distanze sono già state superate e che, per grazia, partecipiamo di un unico cammino che tutti conduce. Il rapporto con altri battezzati deve svolgersi nella consapevolezza che ciò che accomuna e ci lega è la parte più importante e già attiva di un'opera che ha bisogno di essere ripresa e rifinita. E tale coscienza nasce dalla fede che l'iniziativa divina è all'origine e al centro del nostro essere e del nostro operare, ed è al centro della storia di quanti ci vengono affidati per farcene carico pastoralmente.

Il soggetto della pastorale

La prima preoccupazione è dunque rivolta al soggetto proprio dell'azione ecclesiale, la comunità cristiana, secondo la vita ordinata in cui è costituita. Tutto deve convergere, almeno intenzionalmente, verso questo

soggetto, perché l'azione di ciascuno abbia la qualità di una autentica azione pastorale. Mi rendo conto di non aver toccato il tema specifico della catechesi, ma ciò risponde all'interesse che essa reclama per l'unità dell'azione ecclesiale, proprio perché la maturazione della fede e della coscienza cristiana non avviene se non nella circolarità di ascolto, preghiera e vita. Assicurare una qualità sempre più curata delle cose essenziali della vita cristiana per l'esistenza di una comunità ecclesiale, l'ascolto della parola nelle forme più varie e adeguate, dalla *lectio divina* alla catechesi sistematica fino ai corsi di teologia, la celebrazione come centro vivo del tempo della comunità, le relazioni personali plasmate da uno stile evangelico e aperte oltre i confini del recinto ecclesiale («E ho altre pecore che non sono di questo ovile» [Gv 10,16]): questo è il nodo decisivo non solo di una ordinaria azione pastorale, ma anche di ogni iniziativa missionaria. Poiché una azione pastorale missionaria consiste in ciò, nella espansione attrattiva della qualità della vita cristiana condotta da una comunità di credenti.

Perché tutto questo avvenga è necessaria l'unità circolare di queste tre dimensioni nella vita della comunità e nella vita personale, e una relazione circolare tra comunità e singolo credente. Maturità umana e cristiana personale e maturità della comunità di appartenenza si presuppongono e si richiamano a vicenda. In questo senso ciascun credente è chiamato a farsi carico di tutta la comunità, nell'unità della sua esistenza personale e a misura del servizio conferito, e la comunità è chiamata a farsi carico di ciascuno dei suoi membri, in una tensione di apertura e di accoglienza crescenti verso l'esterno.

Mi rendo conto che tutto questo ha bisogno di essere messo a confronto e di essere in qualche modo tradotto sul piano della vita concreta che le comunità parrocchiali ordinariamente conducono; pensiamo alla catechesi e al completamento della iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi, ma anche dei giovani e degli adulti; pensiamo alla preparazione dei fidanzati al matrimonio, dei genitori dei bambini e dei padrini al battesimo e alla cresima, e così via. Nondimeno rimango convinto che se non si tende al centro dell'essere Chiesa e del fare pastorale, tanti sforzi e tante fatiche rischiano di non vedere i frutti che sono destinati a produrre o, meglio, a propiziare. In termini evangelici, il punto in discussione non è che siamo servi inutili, ma se abbiamo fatto tutto ciò che dovevamo (cf. *Lc 17,10*). E anche se vogliamo aggiungere il riferimento alle difficoltà in cui oggi si dibattono le nostre comunità, dalla diminuzione del personale e dei collaboratori a varie carenze di ogni genere, la possibilità di assicurare la cura dell'oggettività ecclesiale, o delle forme istituzionali della *traditio*, non ci verrà mai tolta da nessuno.

Condizione umana e ricerca di Dio

Insieme alla dimensione ecclesiologica in prospettiva pastorale, cui ho solo accennato, un'altra dimensione essenziale è quella antropologica, a cui mi riferirò ancora più brevemente. Anche qui si tratta di indicarne le coordinate principali e di suggerire la circolarità in cui si trova inserita la dimensione antropologica con quella ecclesiologica. Il fondamento di tale circolarità è il primato e la precedenza dell'iniziativa e della relazione di Dio per Cristo nello Spirito non solo con la Chiesa ma con l'umanità intera. In tal senso è appropriato ribadire che come la Chiesa ha una costitutiva apertura e relazione all'umanità intera, così l'umanità ha impresso dentro la sua vita e la sua storia la potenza della Pasqua e quindi dello Spirito del Risorto, che non cessa di orientarla alla comunione divina il cui volto e presenza storica sacramentale è la Chiesa.

C'è una solidarietà divina e umana della Chiesa con l'umanità tutta: una solidarietà di tipo teologico, come abbiamo appena detto, e una solidarietà di tipo storico che vede intrecciarsi angosce e speranza (cf. GS 1), sconfitte e conquiste, condivise al di là della capacità dell'una o dell'altra di riconoscerlo e documentarlo. I credenti non ricevono in dotazione una natura umana differente, poiché la grazia innerva, assume ed eleva la condizione umana, ma non ne muta la struttura antropologica e nemmeno la storicità.

Questo pone inevitabilmente in una condizione che è insieme di condivisione e di asimmetria. L'asimmetria determinata dalla partecipazione alla grazia sacramentale non riduce l'uguaglianza e la possibilità di accesso alla salvezza; la condivisione d'altra parte mescola opportunità e ostacoli, così da esporre a reciproche influenze e condizionamenti tra i quali non si cessa mai di districarsi.

Per questa ragione in chi non vive un rapporto ordinario con la Chiesa si manifesta l'umano nella sua varietà e complessità di espressioni, spesso distanti e perfino opposti al mondo della fede, ma a cui non sono estranei gli stessi membri della comunità cristiana. Nell'interazione reciproca, se è vero che dalla comunità ecclesiale si schiude l'accesso alla parola e al sacramento, l'incontro e lo scambio offrono opportunità di crescente umanizzazione per gli uni e per gli altri. Non solo in forza della comune umanità, ma a partire dalla fede, lo sguardo del credente su colui che si dichiara o si professa non credente, o si mostra estraneo e indifferente, è uno sguardo positivo, improntato alla speranza, motivato dalla certezza di fede che Dio è all'opera nel cuore dell'altro. Se c'è una differenza tra credente e non credente (o comunque si vogliono definire le varietà di chi non vive in un rapporto ordinario e organico con la Chiesa), la differenza, dunque, è da vedere nella coscienza e nella esperienza che il credente ha della sussistenza di legami non solo orizzontali, ma prima ancora e soprattutto di una iniziativa dall'alto, di una relazione comunque instaurata da Dio in Cristo con tutti, per quanto non ancora piena, con la vita di grazia in cui il legame ecclesiale immette. Il credente riconosce anche nel non credente un amato da Dio, un mendicante

di Dio, un cercatore di Dio. Lo riconosce in forza della sua fede, poiché nulla dice che questa ricerca affiorerà alla consapevolezza di una scelta libera.

Grande appare oggi la varietà degli atteggiamenti, dei modi di intendere e di praticare, anche di negare e lottare, o ancora di ignorare e rimuovere il rapporto con Dio. Veramente in ogni uomo si conduce una lotta, ad altri imperscrutabile, con Dio. Noi credenti di una fede ecclesiale esplicita, forse proprio noi, possiamo comprendere meglio di altri quanto sia ardua e decisiva insieme questa ultima dimensione dell'umano che è la relazione personale con Dio. Da questa certezza muove lo sguardo del credente sugli attuali o potenziali cercatori di Dio. E ciò che dà titolo ad accompagnare un attuale o potenziale cercatore di Dio è, in primo luogo, la scoperta o l'esperienza del credente di essere lui stesso un cercatore di Dio, di non possedere una volta per tutte e in modo falsamente pacifico quel Dio che l'altro non ha incontrato ancora nella sua compiuta forma ecclesiale. Non per questo deve essere sminuita nel credente la certezza della fede, che è altra cosa dal possesso, ma piuttosto scaturisce dall'affidamento nel quale ci si radica sempre di più in Dio senza mai smettere di aderire a lui, di riscoprirlo e di cercarlo ancora.

Solo un cercatore di Dio può accompagnarne un altro. Ma la difficoltà maggiore in questo campo emerge nell'incontro con chi dichiara o si comporta escludendo interesse e volontà di cercare Dio, con chi, cioè, non può essere accompagnato a trovare la risposta ad una domanda di cui non capisce il senso e l'interesse¹⁸.

Qui intervengono due esigenze che, in misura diversa, coinvolgono sempre l'intera comunità ecclesiale. La prima riguarda l'attenzione da riservare alla soggettività personale, una attenzione che si impone a partire

¹⁸ «Se l'evangelizzazione diventa capace di "trafiggere il cuore", cioè di toccare le corde profonde dell'animo umano, immediatamente si crea lo spazio per un rinnovato ascolto e per una disponibilità della libertà all'incontro con Dio. È questa la strada per ridimensionare quell'ateismo pratico, che è più insidioso dell'ateismo teoretico e che consiste precisamente nel vivere come se Dio non ci fosse, facendo a meno della luce e della forza che proviene dall'ascolto della Parola di Dio» (Consiglio Permanente CEI, 26-28 gennaio 2009, *Comunicato finale*). Si veda anche: «Entrare da cristiani nel cuore della questione antropologica significa anzitutto risvegliare le domande, le attese profonde, aiutando l'uomo ad accorgersi che la buona notizia è proprio ciò che intimamente desidera ricevere e – più spesso di quanto non si creda – la scommessa stessa che anima tanti gesti, tante attenzioni. Sarebbe infatti interessante interrogare la concretezza della vita, per scovare il perché di tante scelte: perché prendersi cura dei più deboli? Perché lottare contro le ingiustizie? Perché essere fedeli alle amicizie? Perché onorare quelli che oggi non sono più tra noi? Non sono questi, assieme a tanti altri, i segni feriali di un continuo affermare la diversità dell'umano, la sua irriducibilità al dato biologico? Non tradiscono, questi segni, una richiesta profonda di liberazione, di liberazione proprio dalla ragionevole ipotesi che tutto questo sia solo illusione? Risvegliare la domanda è risensibilizzare alla buona notizia, e fare spazio all'annuncio che sì, l'uomo è diverso dal resto del vivente perché è figlio di Dio e chiamato a vivere la sua stessa vita. La buona notizia raggiunge ogni uomo nell'attestargli che certe sue scelte sono sensate, sono consistenti, sono ben fondate e lo sono proprio perché la percezione di irripetibilità dell'umano che in fondo le anima risponde al vero» (Giovanni Grandi, *La questione antropologica*, in dedalo.azionecattolica.it/documents/Grandi.doc).

dall'esperienza della alterità rispetto alla fede e dall'emergere della libertà di fronte a Dio e al suo appello. Questa esperienza diventa feconda anche per i credenti, chiamati essi pure ad un coinvolgimento personale pieno e libero nel loro rapporto con Dio. Ciò comporta uno sguardo positivo nei confronti delle possibilità della soggettività e della libertà, e l'apprendimento del suo esercizio sempre più pieno nell'orizzonte della fede. E comporta anche la considerazione nuova di tutte le dimensioni dell'umano, che scaturiscono dal nuovo protagonismo della soggettività e che promettono una partecipazione personale crescente, anche nel rapporto con Dio. Perciò assumono nuovo rilievo, accanto alla razionalità e alla volontà libera, l'affettività, le emozioni, la fantasia, la stessa corporeità.

La seconda esigenza è quella di accompagnare lungo il cammino che può condurre a riconoscere il bisogno di Dio. In questo può essere importante non fermarsi alla articolazione, e quindi alla distanza, alla differenza e alla possibile relazione, tra appartenenza battesimale e comunità eucaristica, ma pervenire alla proposta di un cammino che riprenda il senso del catecumenato e della mistagogia ¹⁹, con l'avvertenza però che l'uno e l'altra costituiscono percorsi esistenziali, esperienze condotte e condivise, di cui parte costitutiva non può non essere la formazione e la conoscenza a partire dalla Scrittura. Il cammino deve essere segnato fin dall'inizio dall'orientamento alla meta dell'incontro personale con Cristo e, in lui, con Dio. Anche qui deve valere che ascolto e dialogo si intrecciano con tutte le dimensioni della vita e della vita cristiana, perché anche nella fede la vita si accende con la vita ²⁰. Di qui il carattere decisivo della relazione personale nell'orizzonte della comunità ecclesiale e della condivisione dell'esperienza credente. Un posto speciale occupa in questo itinerario la Sacra Scrittura, prima ancora che come testo da accostare, come modello di un incontro con Dio nella vita e nella storia, a cui si giunge anche attraverso tappe di attesa e di maturazione del tempo della parola e dell'annuncio ²¹. Bisogna nello stesso tempo creare le condizioni per

¹⁹ «In un contesto di “nuova evangelizzazione” non si può prescindere da una esperienza ecclesiale di accompagnamento e di tirocinio cristiano, analoga al catecumenato, per portare alla piena maturità cristiana chi ha aderito alla buona notizia» (Nota pastorale CEI *L'iniziazione cristiana 3. Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta*, n. 25).

²⁰ «Che cosa dunque significa educare? [...] Educare significa che io do a quest'uomo coraggio verso se stesso [...]. Che lo aiuto a conquistare la libertà sua propria [...]. Con quali mezzi? Sicuramente avvalendomi anche di discorsi, esortazioni, stimoli e metodi di ogni genere. Ma ciò non è ancora il fattore originale. La vita viene accesa solo dalla vita [...]. Da ultimo, come credenti, diciamo che educare significa aiutare l'altra persona a trovare la sua strada verso Dio. Non soltanto che abbia le carte in regola per affermarsi nella vita, bensì che questo ‘bambino di Dio’ cresca fino alla ‘maturità di Cristo’. L'uomo è per l'uomo la via verso Dio» (R. Guardini, *Persona e libertà*, La Scuola, Brescia 1987, 222-223).

²¹ «È importante che il percorso non sia affrettato: un cammino spirituale di conversione richiede sempre una pluralità di interventi e tempi di crescita che possono essere diversi da persona a persona. Una durata prolungata rispetta i ritmi dei singoli individui nell'appropriazione dei valori, nell'acquisizione degli atteggiamenti, nella maturazione delle scelte. Il cammino deve essere però orientato ad una seria decisione di aderire a Cristo, per

far maturare convinzioni, ma anche introdurre dentro il mistero attraverso l'esperienza, la preghiera, le emozioni, la prassi.

Quello che si vive per lo più in modo permanente con le persone insieme alle quali si può condurre una intera esistenza senza vedere mai aprirsi uno spiraglio per la fede cristiana, rappresenta il caso limite di una condizione che si può presentare anche con battezzati dentro i quali non fa breccia l'invito cristiano, e il possibile risvegliarsi dell'attenzione è affidato al lungo marciare del chicco di grano dentro un terreno visitato solo dalla compagnia rispettosa, ma anche sempre fedele a se stessa nella fermezza della convinzione e nella coerenza dei gesti ²². L'intreccio di tutti i legami possibili vissuti in questa ottica è destinato ad una fecondità di cui non è possibile preconizzare sviluppi ed esiti. La fretta e le forzature rappresentano l'ostacolo maggiore in un tale contesto e cammino. Tappe concrete e proposte di percorsi dipendono dunque dalle caratteristiche personali e comuni del cammino di ricerca. Comunque è certo che solo l'inserimento dentro un rapporto graduale ma effettivo con l'intera articolazione della comunità può condurre ad una fede matura e viva. Nessun cammino sarà facile e spedito, perché spesso entrano anche in gioco immagini, rappresentazioni ed esperienze che falsano o gettano una luce negativa su Dio, su Cristo, sulla Chiesa; e poi dentro ogni credente e ogni persona che percorre la via della fede si ripercuote quel conflitto insanabile tra chiesa e mondo, tra fede e cultura che è consegnato nella croce; a questo riguardo, nessuna superiore armonia o facile sintesi è pensabile, ma un rapporto dialettico tra accettazione e rifiuto di Cristo, della sua parola, della sua salvezza.

A proposito di compito educativo

Infine, senza voler entrare nella questione educativa, è facile osservare che non solo il processo di umanizzazione e di maturazione umana, ma

assumere nella Chiesa un servizio di testimonianza e di carità, nel quale continuare la crescita e la maturazione della propria vita cristiana» (Nota pastorale CEI *L'iniziazione cristiana 3. Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta*, n. 40).

²² «La missione non è imposizione, ma è un offrire il dono di Dio, lasciando alla Sua bontà di illuminare le persone affinché si estenda il dono dell'amicizia concreta con il Dio dal volto umano. Perciò vogliamo e dobbiamo sempre testimoniare questa fede e l'amore che vive nella nostra fede. [...] La presenza della fede nel mondo è un elemento positivo, anche se non si converte nessuno; è un punto di riferimento. Mi hanno detto esponenti di religioni non cristiane: per noi la presenza del cristianesimo è un punto di riferimento che ci aiuta, anche se non ci convertiamo. [...] Mi sembra che oggi, vedendo l'andamento della storia, si possa capire meglio che questa presenza della Parola di Dio, che questo annuncio che arriva a tutti come fermento, è necessario perché il mondo possa realmente giungere al suo scopo. In questo senso noi vogliamo sì la conversione di tutti, ma lasciamo che sia il Signore ad agire. Importante è che chi vuole convertirsi ne abbia la possibilità e che appaia sul mondo per tutti questa luce del Signore come punto di riferimento e come luce che aiuta, senza la quale il mondo non può trovare se stesso. Non so se mi sono spiegato bene: dialogo e missione non solo non si escludono, ma l'uno chiede l'altra» (Benedetto XVI, *Dialogo con il clero di Roma*, 7 febbraio 2008).

anche l'azione pastorale della Chiesa si lega costitutivamente ad essa e si intreccia con il cammino di ricerca e di incontro con Dio. Tale processo in realtà non si compie se mancano alcune condizioni fondamentali, che si possono racchiudere nella presenza di educatori adeguati, ma anche nella disponibilità ad accogliere la proposta educativa, che raggiunge la sua piena realizzazione nell'acquisizione graduale della capacità di lasciarsi educare dalla vita, da tutto ciò che accade, che capita e colpisce, a volte anche in maniera imprevedibile e pure dolorosa. Senza queste dimensioni il processo educativo non può dirsi adeguatamente condotto e realizzato.

Questo processo, che si svolge nell'intreccio tra lasciarsi educare, educarsi ed educare è anche il percorso lungo il quale si attua l'educazione cristiana, cioè il cammino di crescita e di maturazione umana compiuto nella luce della fede, nella forza della speranza, nell'ardore della carità. Perciò l'educazione cristiana non è un processo solamente umano; i suoi protagonisti vedono in gioco in primo luogo l'azione dello Spirito Santo effuso dal Risorto, Cristo Gesù, nel quale il Padre che lo ha mandato si è compiaciuto, e poi anche educatori ed educandi nel tessuto relazionale della comunità ecclesiale. Anche nella educazione cristiana opera l'intreccio tra lasciarsi educare, educarsi ed educare, ma esso è attivato dall'accoglienza della grazia divina che non solo non limita l'autonomia e la libertà della persona umana, bensì la rende possibile e la esalta. Nella disponibilità all'opera divina ci si lascia educare e si impara l'arte dell'autoformazione facendo tesoro di tutte le circostanze, "liete e tristi", della vita, e si diventa a propria volta veri educatori. La necessità del contesto ecclesiale non deriva allora da una esigenza sociologica, ma dal bisogno che la grazia di Dio, attraverso la parola e i sacramenti, circoli attivamente e costantemente tra i credenti, e tra tutti coloro che si pongono sul cammino che conduce alla fede.

In conclusione siamo chiamati a coniugare insieme, a unire, in una situazione complessa, presenza sociale, percorsi di comunità e di gruppi, accompagnamento personale; e in tal senso a tenere insieme autocomprensione credente ecclesiale e discernimento culturale (nel senso della situazione spirituale del momento culturale) del tempo.

Non siamo come chi sta a guardare dall'alto o dal di fuori, estranei al corso delle cose; non possiamo pensarci come una categoria che dall'esterno intervenga a risolvere una situazione difficile: siamo parte in causa, siamo dentro il processo; siamo come marinai che devono riparare la nave mentre è in navigazione.